

In questo numero di *Biblioteca della Libertà* ci accostiamo a una delle questioni che sta rendendo problematico l'esercizio della democrazia e paralizzando il processo di assunzione delle scelte pubbliche. In questo senso, i saggi qui presentati rappresentano per tutti i cittadini un invito a riflettere sul modo in cui essi stessi intendono, e possono, svolgere il proprio ruolo di decisori (auspicabilmente) responsabili.

Trattando della funzione da affidare nel dibattito pubblico a esperti, tecnocrati e scienziati, gli interventi proposti fanno frequente riferimento a esperienze che hanno dominato le cronache e pongono due temi coi quali la politica deve fare i conti.

Il primo è la tentazione per la politica stessa di rifuggire dal proprio ruolo, che sta nell'assumere decisioni nell'interesse pubblico attraverso procedure di dibattito trasparenti ed espressive della ricchezza (e del contrasto) di interessi, opinioni e credenze che caratterizza qualunque comunità. La tentazione di "lasciar fare" agli esperti, trincerandosi dietro formule autoconsolatorie ("ce lo chiede l'Europa..."), rappresenta l'abdicazione della politica dalla propria funzione che è innanzi tutto, come diceva il generale De Gaulle, quella di «spiegare, spiegare, spiegare» perché poi il cittadino possa cogliere le poste in gioco e decidere per chi votare, sulla base delle differenti soluzioni proposte. Qui veniamo al secondo problema: la fuga della responsabilità della politica in nome dell'onnipotenza riconosciuta alla tecnocrazia prepara infatti il terreno, come verificiamo in questi anni, alla sfiducia globale nei confronti di entrambe.

Se i politici non sono in grado di spiegare che i conti vanno tenuti in ordine non perché lo impone Bruxelles ma perché altrimenti distruggiamo, o

minacciamo il futuro dei nostri figli, è fatale che l'elettore colpito nei propri (magari limitati) interessi accomuni nella stessa indignazione l'eurocrate e il ministro.

Su queste colonne abbiamo già affrontato il tema dei nuovi canali informativi e, soprattutto, autoinformativi che rischiano di amplificare tale tendenza e di corrompere decisamente il funzionamento della politica. Basti qui fare riferimento a due fenomeni che corrono sui social: il primo è la diffusa sfiducia e la vantata intolleranza verso chi professi idee diverse dalle proprie; il secondo, la sfiducia globale e senza appello per chi eserciti un'autorità che gli pervenga dall'acquisizione di professionalità e competenze. Si arriva così ad accusare di nefande complicità con inconfessabili interessi chiunque abbia il coraggio di esprimere posizioni basate sulla veridicità dimostrata dei fatti: anche quando i casi in questione, dalla cura degli olivi malati alle vaccinazioni, riguardino problematiche sulle quali le evidenze scientifiche sono ormai indiscutibili.

Come condurre la democrazia in queste condizioni? Come assumere le decisioni di interesse collettivo? Come regolare il dibattito democratico, quello che si svolge non sull'incontrollata arena dei social ma nelle aule deputate a dare voce a una collettività? Sono questi alcuni dei temi che ricorrono in questi saggi, di cui è banale sottolineare la attualità.

Risulta chiara anche la responsabilità dei mezzi di informazione che potranno trovare giustificazione al proprio esistere solo in quanto capaci di identificare per se stessi un ruolo autonomo, non colluso o connivente con le pratiche di informazione faziosa e di dibattito intollerante ai quali la democrazia non può assuefarsi, pena la perdita della propria natura. Matthew Flinders ha richiamato questa esigenza osservando (nel libro *In difesa della politica*, titolo che volutamente richiama cinquant'anni dopo quello famoso di Bernard Crick): «È un curioso paradosso dei tempi moderni che l'enorme aumento delle informazioni riguardanti la politica, sostenuto dalla diffusione mediatica di notizie sfornate a getto continuo, abbia portato a un generale peggioramento della qualità del giornalismo, alla perdita di senso di un dibattito sempre più artificioso, al calo dell'attenzione necessaria a confrontare tesi alternative, a servizi meno ponderati, meno basati sui fatti, e a una riduzione delle informazioni su cui il pubblico possa basarsi per valutare a ragion veduta il comportamento dei politici eletti o per stabilire se una data politica sia giusta o sbagliata».

Specificamente, per quanto riguarda il dibattito sul ruolo che gli esperti possono svolgere nei processi di *decision-making* per decisioni politiche

concernenti questioni di pubblica utilità, in questo volume presentiamo due articoli, rispettivamente di Gian Luigi Bulsei, “La scienza utile. *Expertise* e partecipazione nelle decisioni pubbliche”, e di Eleonora Montuschi, “Oggettività e disaccordo: il ruolo degli esperti scientifici nelle decisioni di *policy*”. Quale terzo contributo, Nicolò Valenzano nel suo “L’educazione alla cittadinanza democratica e la *Philosophy for Communities* in contesti interculturali” investiga il persistente bisogno di formazione del senso e della pratica della cittadinanza e, nello specifico, analizza l’estremamente attuale tema delle pratiche filosofiche. In questo volume di *Biblioteca della libertà* abbiamo anche il piacere di ospitare un simposio sul libro di Emanuela Ceva, *Interactive Justice. A Proceduralist Approach to Value Conflict in Politics*, pubblicato da Routledge nel 2016. Nel simposio, a un’introduzione fornita da Ceva ai principali temi sviluppati nel libro, seguono due commenti critici di Michele Bocchiola e Federico Zuolo. Ceva risponde alle suggestioni di Bocchiola e Zuolo in un ulteriore commento conclusivo. Infine, la sezione *Frontiere liberali* ospita in questo numero una lettura critica di Carlo Burelli del volume *The Strains of Commitment: The Political Sources of Solidarity in Diverse Societies* a cura di Keith Banting e Will Kymlicka e pubblicato da Oxford University Press nel 2017.

